

sti co'colleggi, consultato D. Liborio, ordine parlante del comitato, volse al monarca un indirizzo dicente: « non abbisognar nuovo statuto, dove quello del 1848 non mai abrogato stava nel pubblico dritto del regno. Si richiami in vigore; e lo straniero ammirerà la sapienza della mente sovrana in sì alto provvedimento; e il popolo s'avrà in esso novello pegno della buona volontà del re. » Ma già il giorno innanzi D. Liborio prefetto avea nunziato al pubblico, la costituzione sarebbe quella del 48; ciò per togliere la facilità del niego; però Francesco, per non cominciar una lotta nel primo passo costituzionale, e sospinto dallo Spinelli che forte la proposta propugnava, cadde, benchè il vedesse, nel laccio; e rispose in iscritto: « l'accettazione partorire gravi conseguenze, mettere a rischio la dinastia e la pubblica tranquillità; nondimeno non volersi separare dal suo ministero responsabile. » Quel dì stesso, 1° luglio, un decreto richiamò a vita il malaugurato statuto del 10 febbraio 48; altro designò i collegi pe' deputati a' 19 agosto; altro sospese la piena libertà di stampa, ritornandosi a' decreti del 25 maggio 48 e 27 marzo e 6 novembre 49; altro dava al ministero dell' interno facoltà di fare una Commissione da preparare al parlamento i progetti di legge elettorale, e di leggi sulla Guardia nazionale, sull' Amministrazione civile, sul Consiglio di Stato, sulle responsabilità ministeriali, sulla stampa. Un decreto del 5 ordinò altra Commissione da preparare leggi per riforme di tariffe doganali, e sulla dogana, la navigazione, i contrabbandi, e per far depositi di mercanzie, e ampliare il porto. A' 15 si dichiarò la Consulta Consiglio di Stato; e messi molti Consultori a ritiro, si crearono consiglieri liberaleschi.

Richiamando lo statuto del 48, il ministero Spinelli rovesciava sul trono e sul paese una trista eredità. S'atteggiava in dritto di ripigliarne la via interrotta, mostrava tenere illegali undici anni di quieto governare, metteva la fazione in vista di vittima ingiustamente oppressa, e le dava facoltà di rivendicare il suo imperio sulla piazza e ne' tumuli. Astutamente si valea dello errore de' precedenti governanti, che non avean, sebben dal regno richiesti, abolito lo statuto; ond'esso pareva propugnatore di legalità, nel momento stesso che stava per attentare a tutte leggi. Conseguenza logica ne fu il decreto di piena amnistia, anche pe' contumaci, il richiamo degli esuli, la condonazione e la restituzione de' danni e delle spese giudiziarie. Nulla doveva mancare al trionfo. Ma non s'udì un plauso: i faziosi volean altro; fra' buoni era tutto.

Per l'effetto si chiamarono per le poste gli sbanditi, anche quelli che poco innanzi avean proclamata la decadenza della dinastia; i quali si sparpagliarono per le province, affinchè la grazia giustificassero con più durature fellonie. Nè ben fidando in questi, il Cavour ne mandò per muovere la rivoluzione parecchie delle sue lance; tra' quali un Zanardelli, e l'ebreo Finzi, l'ingaggiatore garibaldino, cui il ministero lasciava libero per Napoli brogliare e congiurare. Il conte d' Aquila stato di tanto aiuto, già ammiraglio, fecesi comandante supremo della Marina, e presto se ne vide il frutto. A' 2 luglio si tolse lo stato d'assedio; il comandante di piazza S. Vito mandaron via, e poservi il generale Viglia, cui speravano più morbido. Diminuirono di molto le pene pe' reati comuni; cosa già tanto criticata a' re; ora per guadagnar popolo il facevan essi. Reintegrarono in ufficio i ritirati o dimessi per opinione. Per istanze dell' altro zio conte di Siracusa, il ministero mandò liberi, cedendoli al Villamarina, gli ottocento Piemontesi, catturati come dissi mentre andavano in Sicilia; i quali usarono la libertà correndo al Garibaldi. Il re non contradiceva, perchè

non era del regale animo rifiutar grazie sollecitate da' suoi ministri; e avendo protestato al Brenier per le conseguenze della concessione, le lasciava libero corso. Tal generosità per avversarii implacabili ritornanti sempre alle offese, rendeva vani gli sforzi de' pochi fedeli, e li scoraggiava: i ministri lodavano per sapienza civile e politica conciliatrice, arrata certa di accordo con Sicilia: intanto col nome del re, comandavano dalla reggia l'utile del nemico.

Come resistere Francesco, fidente in Napoleone, sperando guadagnarselo seguendone i consigli *conciliativi*, sul pendio delle concessioni, solo tra felloni o spauriti, e dal suo stesso sangue insidiato? Pertanto la nazione compressa, menata a corruzione l'esercito, tutti dal real governo costretti a inazione, si vedea venire senza rimedio la rivoluzione famelica e prepossente. E mentre si preparava l'infrazione ad ogni giuramento, uscì agli 8 luglio il decreto di formola del nuovo giuramento al re e alla costituzione.

§. 14. La Guardia nazionale.

Federigo Del Re ministro dell' interno lasciò fare dall'onnisce Romano la bozza di decreto per la Guardia nazionale: nè dico quant'ei facesse amplissimo; ma il ministro udito il sovrano il moderò, e il fe' pubblico a' 5 luglio, che a' buoni parve guarentigia dell'ordine. Vi si chiamavano padri di famiglia, possidenti, impiegati, mercanti e capi d'arte, e d'età da' trent'anni a' quarant'anni: seimila per Napoli, in dodici battaglioni; per le province quarant'uomini pe' comuni di mill' anime, sessanta per quelli di duemila, cento per sino a' cinquemila, e cencinquanta pe' maggiori. I capiluoghi potevano averne trecento. Si provvide altresì a' modi da formarli, e alle divise, all'arme e alle caserme.

La legge dalla setta disapprovata restò scritta: fecesi l'opposto. I faziosi preso in ogni paese il comando della guardia, fecerla a grado loro; poservi loro adepti, *camorristi*, ragazzoni da quindici anni, broglioni e ladri. Uomini già tutte le notti sorvegliati in casa, perchè non uscissero a svaligiare i passaggieri, ora appellati liberali, si dicevan Nazionali, e avean l'arme per tutelare la nazione. I buoni, o esclusi, o s'astenero, schifando quei compagni. E cominciò la tirannide sgherresca, che ancora non ha fine. In Napoli poco diversamente: tolsero i gradi, poi veniva il decreto. A' 15 luglio v'andò comandante il principe d' Ischitella, stato ministro assoluto; ma gli fu merito l'essere stato prima gran Murattino: al quale si aggiunsero dodici maggiori, de' quali rinunziando alcuni, se ne crearono altri a' 27, e altri agli 8 e 22 agosto, che furon poi quelli che dettero giulivi la patria allo straniero. La guardia cominciò in Napoli il servizio la sera del 17 luglio (designato a posta), fra' plausi d'incomposta turba, e per tre sere, con fiori e luminarie; le quali furono le prime feste, susurrandosi fossero pel dì natalizio del Garibaldi. La guardia inoltre quel dì fe' un indirizzo d'onore a D. Liborio; ed ei se ne valse per vincere la renitenza del re ad ingrossarla; però Francesco cedendo dissegli con profetica ironia: « Si conceda pur questo al tribuno Romano ». Laonde la Guardia, già cresciuta, ebbe la prima dilatazione legale il 19 luglio, portata con decreto a 9600 in Napoli; e nelle province al numero delle abolite guardie urbane; e per l'età scese da' trent'anni a' venticinque. Più tardi a' 27 agosto, a coprir meglio il fatto, altro decreto crebbela per Napoli a' dodicimila, oltre quella de' villaggi. A' 30 se ne approvò il regolamento disciplinale. Finalmente, mature le cose, mandaron via l'Ischitella;